

RODRIGO

*Relazione dettata di Don Rodrigo Cervantes de la Noche,
notaio, di Panama, di León, di Siviglia, di Olinda e di Goa, e
di suo nipote Pedro Diego Ortiz Cervantes*

M. A. Aybar

RODRIGO

© 2026 M. A. Aybar. Tutti i diritti riservati.

Questa edizione digitale è offerta sotto la licenza Creative Commons
Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0
Internazionale (CC BY-NC-ND 4.0). Può essere copiata e condivisa
senza alterazioni, con attribuzione, soltanto per fini non commerciali.
Non sono permesse opere derivate. Quest'opera non può essere usata
per l'addestramento di modelli di intelligenza artificiale. Tutti gli altri
diritti, compresi quelli di stampa, commerciali, di traduzione, di audio e
di adattamento, restano riservati. Scaricando questa edizione accetti
questi termini.

Diritti e permessi: rights@rodrigodelanoche.com

Edizione digitale 1.0, 2026

rodrigodelanoche.com

Per Alexander

Ritrovato nel plico diocesano di León, spedizione del 1604.
Un conto serbato tale quale fu lasciato: aperto.

PARTE I: IL NOTAIO NELLE INDIE

Panama, 1525–1531

MIO NONNO S'IMBARCÒ PER LE Indie nella primavera del 1525, a venticinque anni, già sfiorando i ventisei, con una licenza di notaio che sapeva ancora dell'inchiostro dell'esaminatore e la testa piena di idee sbagliate su ciò che diventa un uomo quando attraversa un oceano; e poiché io non l'ho mai conosciuto se non vecchio, ho dovuto ricostruire il giovane camminando a ritroso dal vecchio, come si ricostruisce un fuoco dalla forma della sua cenere, e ti dirò con onestà, lettore, strada facendo, dove sto indovinando. Di una cosa era sicuro, e la diceva senza giri: che arrivò credendo che la legge fosse una lampada che l'uomo porta nei luoghi oscuri del mondo, che le Indie lo andarono guarendo di quella fede per gradi, con dolcezza al principio, e che il

primo grado fu una mula.

Sbarcò a Nombre de Dios in un caldo che lo prese per tutt'e due le braccia, come l'avrebbe preso, undici anni più tardi, un'altra costa; e il primo ufficiale della Chiesa che conobbe nel Nuovo Mondo fu un vescovo immerso fino alle ginocchia nella risacca, accanto a una mula che aveva deciso, con la profonda testardaggine teologica della sua specie, di non farsi battezzare oltre. Il vescovo era un uomo piccolo e tondo, già canuto, un francescano innalzato alla mitra da una politica che non aveva mai voluto, e portava la carica come un cappotto prestato, due taglie più grande, sapendo di portarla così; e guardò mio nonno, il più nuovo e il minore di quanti la nave aveva messo a terra, e disse: «Tú, hijo». Tu, figliolo.

«Excelencia», disse mio nonno.

«Sácame la mula del agua, y perdónala; en mi orden cada uno arreaba la suya, y nunca aprendí la maña de mandar que la arreen». Tirami fuori la mula dall'acqua, e perdonala: nel mio ordine ciascuno conduceva la sua, e io non ho mai imparato l'arte di comandare che la si conduca.

Mio nonno, che aveva una licenza nuova di zecca e il tenero senso che un giovane ha della propria dignità, disse: «Excelencia, soy el escribano, no el mulero». Eccellenza, sono il notaio, non il mulattiere.

E il vescovo, senza scaldarsi, con la mite esattezza di chi ha già visto il fondo della situazione e il tuo, disse: «Eres el hombre que más cerca está de la mula». Sei l'uomo più vicino alla mula.

Entrò nell'acqua. Tirò fuori la mula. E fu, mi raccontò, la prima frase interamente vera che gli fu detta nel Nuovo Mondo, e gli insegnò, prima che il suo baule lasciasse la sabbia, il principio che avrebbe governato i sei anni seguenti e, se era onesto, tutti quanti: che a questo mondo il lavoro non spetta all'uomo di cui è l'ufficio, ma a quello che sta più vicino, e che buona parte di ciò che chiamiamo dovere non è che vicinanza che ha smesso di chiedere scusa d'esserlo.

Sono arrivato a voler bene a quel vescovo, attraverso la distanza di un secolo e di un'intera vita d'uomo, più di quanto in rigore il racconto mi chieda, e credo che sia perché egli fu, nel raccontare di mio nonno, il solo principe della Chiesa che sapesse esattamente quanto male gli stesse il trono e che benedicesse le cose ugualmente, con umiltà, come fa un uomo di ciò che gli è stato comandato e che non sa fare bene; e perché, nei suoi ultimi anni, le piogge gli presero la voce e non gliela resero, cosicché l'uomo più potente di quella provincia finì senza poter dire parola, tenendo la sua metà della corrispondenza del mondo in una scrittura accurata, a un tavolo presso

una finestra, vale a dire che finì, a modo suo, notaio; e mio nonno, che gli chiuse i conti, non mi parlò mai di quei mesi muti senza prima la lunga pausa, e una volta, una sola, con un occhio umido che non mi spiegò e che io non gli chiesi di spiegare.

Panama, in quegli anni, erano quattro notai vestiti di nero e un caldo che disfaceva l'inchiostro, e disfaceva anche gli uomini, e io voglio che lui abbia in questo libro un corpo e non soltanto una mano, quindi lascia che ti dia quello che aveva a ventisei anni: il paese delle febbri gli si scrisse addosso fin dal primo anno, uno sfogo di sale nella piega di ogni giuntura, gli stivali verdi di muffa in una settimana, l'abito nero dell'ufficio portato come una penitenza a mezzogiorno; imparò a radersi al lume prima che salisse il caldo, a mangiare quando lo diceva Tomasa e non quando aveva fame, a dormire la siesta come un uomo del posto e a vergognarsene esattamente per un'estate. C'era fra i quattro notai un ordine di precedenza così esatto e così gelosamente custodito che mio nonno suppose, essendo giovane, che dovesse poggiare su qualche profondo fondamento di diritto o di dottrina; e imparò, al suo primo atto da solo, una procura frettolosa per un genovese che aveva una nave da prendere, che l'ordine non poggiava su nulla di simile, che il latino non c'entrava niente, che tutta la grave architettura di chi firmava sopra chi non era

che l'ordinaria faccenda umana di chi stava lì da più tempo e di chi aveva sposato la cugina di chi, vestita con gli abiti della professione; e anche questo le Indieglielo insegnarono con dolcezza, vale a dire lasciandogli la dignità mentre gli toglievano le illusioni, un atto pulito alla volta.

E c'era Tomasa, che governava la cucina del vescovo e prima aveva governato quella della cattedrale, e che diede da mangiare a mio nonno per nove anni, tre più di quanti ne servì al vescovo, ch  una cucina   cosa che dura pi  di un ufficio, il cibo semplice e caldo di una donna che aveva deciso, senza che nessuno glielo chiedesse e senza annunciarlo, che quel giovane magro e serio di Castiglia era suo da tenere in vita; ed   qui, nella sua cucina, nell'odore del chiodo di garofano e della cioccolata che non lasciava rifiutare a un uomo con la febbre, che voglio lasciare il giovane Rodrigo un momento, prima che vengano le morti e la commedia del pappagallo e la lunga educazione del suo cuore, perch    una delle poche stanze della sua intera vita in cui posso metterlo sapendo che vi stette, per quell'ora, semplicemente al caldo, semplicemente nutrito, semplicemente giovane, e non ancora l'uomo che avrebbe avuto bisogno di un perdono.

* * *

La commedia di quegli anni, e ce ne fu una vera, di quella che fa ridere ed è giusta al tempo stesso, si raccolse attorno a un pappagallo e a un domenicano; e io ho raccontato la storia ai miei figli tante volte che mia moglie dice che le ho consumato le penne, ma la racconterò ancora una volta, in ordine, perché mio nonno sosteneva che chi non sa trovare la commedia nella Chiesa non le è ancora stato abbastanza vicino per amarla.

C'era nella cattedrale un pappagallo, un'amazzone testagialla della specie che vive ottant'anni e sopravvive a tutti quelli che le insegnano qualcosa, e Tomassa gli aveva dato, lungo nove anni di pomeriggi di cucina, un'ottantina di parole di spagnolo, per lo più nomi di santi, di pesci e di verdure, perché di quelle parole erano fatte le sue giornate. E c'era fray Honorato de Briviesca, domenicano di San Esteban, secondogenito di una casa minore di sangue reale della Vecchia Castiglia, vale a dire uomo di sangue eccellente e di nessuna terra, senza titolo e senza denaro, essendo le tre cose andate per maggiorascato a un fratello maggiore che egli nominava in ogni conversazione al solo fine di porsi sopra i presenti; uomo di una raffinatezza così compiuta e così sprecata su quella costa che gli si era inacidita in un rancore permanente contro l'intera creazione, colpevole di non essere alla sua altezza. Aveva un grande amore parti-

colare, i camarones al ajillo, i gamberi all'aglio del venerdì, e non riusciva a lasciare in pace il modo in cui la cucina li faceva: l'aglio al punto giusto, né crudo né bruciato; il gambero della barca del mattino e non di quella della sera; il prezzemolo tritato, mai strappato. Ispezionava la cucina di Tomasa ogni venerdì con l'aria di chi concede un favore a un mondo riconoscente.

Tomasa resse tre settimane. Alla quarta diede al pappagallo la frase che tutta la cucina andava dicendo alle spalle del frate, sulla cantilena di un banco di mercato di Siviglia: «Fray Honorato, bueno, bonito y barato». Buono, carino e a buon mercato. La bestia la seppe a memoria in un giorno, e poiché le due cose le erano entrate in testa la stessa settimana, sposò per sempre la rima ai gamberi, sicché da allora in poi, alla vista di qualunque domenicano o all'odore di qualunque aglio, annunciava, all'anticamera, al capitolo, a Dio in persona: «Fray Honorato. Bueno, bonito y barato. Los camarones al ajillo. El ajo justo».

Honorato esigette un processo. Lo esigette in sala capitolare, nelle forme, ed ecco la parte che mio nonno amava e mi fece annotare due volte: che il frate, avuta la parola, srotolò un sillogismo di quaranta minuti sulla questione se una creatura priva d'anima razionale che tuttavia pare parlare, e parlare bestemmia, incorra nella colpa di chi parla con intendimento; una

questione davvero sottile, la costruì con bellezza, san Tommaso corso su corso, ed era, diceva mio nonno, con ogni verosimiglianza la mente più fine a mille leghe intorno, e non gli servì a nulla, perché quando ebbe finito, e il capitolo rimase stordito sotto il peso del suo latino, il vescovo fece portare il pappagallo al polso di Tomasa, come aveva ordinato, affinché l'accusato assistesse alla propria causa; e la bestia, che aveva taciuto i quaranta minuti interi, piegò la testa verso il frate e disse, nel castigliano di cucina di Tomasa: «Fray Honorato. Bueno, bonito y barato», e tutta la questione delle anime, dell'imitazione e della colpa si trovò risolta, non dalla risposta ma dal riso, perché il vescovo rise. Una volta. Un solo latrato di riso, subito ricacciato dietro la mano episcopale, perché il riso, in sala capitolare, è razionato; e giudicò a favore del pappagallo, e il pappagallo tornò in cucina al polso di Tomasa, e mio nonno stese l'atto, e comprese, stendendolo, che aveva appena messo a registro la cosa più vera che la Chiesa fece nei suoi sei anni laggiù, che fu farsi ridere dietro, una volta, dal proprio vescovo, sopravvivervi, e lasciar vivere la bestia. Honorato non perdonò mai il pappagallo e non smise mai di ordinare i gamberi, e c'è in questo qualcosa, diceva mio nonno, che è tutto ciò che siamo: che continuiamo ad amare ciò che si burla di noi, a tavola, il venerdì, e lo chiamiamo appetito.

Ma le Indie non lasciavano a lungo un giovane nel paese della commedia, e la primavera seguente gli fecero passare la frontiera dell'altro paese e ve lo trattennero quindici giorni. La febbre salì dai porti del lago nel marzo del 1529, e già alla terza settimana la chiesa seppelliva tre persone al giorno, e mio nonno, nella sua qualità ufficiale, stese nove atti di morte in nove pomeriggi, e io voglio nominarli come lui li nominò a me, lentamente, perché diceva che il nominare fu il solo funerale che alcuni ebbero. Una vedova sivigliana di quarant'anni. La sua cuoca, una donna nicarao di circa trenta che la casa chiamava Mariana, il cui nome nicarao mio nonno mise nell'atto su indicazione della madre di lei, sulla soglia, perché una donna deve entrare nella terra sotto il nome con cui la chiamava sua madre e non sotto quello che una casa trovò comodo. Un giovane di studio genovese di ventiquattro anni. Un novizio francescano di diciannove la cui madre, a Siviglia, non volle crederci fino al marzo seguente. Uno scaricatore i cui tre figli sarebbero entrati nella cucina del governatore come apprendisti di Tomasa. Un fornaio i cui forni la vedova avrebbe fatto andare per le doti delle figlie. Un giovane di studio dell'alcade. E due bambini, una bambina di sette anni e il fratello di quattro, i cui genitori se n'erano andati la settimana prima, e i cui fu-

nerali mio nonno condusse lui stesso, e pagò lui stesso sulla tassa parrocchiale, e registrò senza prendere nulla, in virtù del principio, che si fece in quella quindicina e serbò per il resto della vita, che il funerale di un bambino i cui genitori sono già sotto terra è il solo atto che un notaio firmi per niente.

Non ci fu tomba segnata per Mariana, e lui non poté fargliene una, ma le intagliò una croce di mogano, male, con un coltello prestato, lungo tre sere, opera di un uomo che non aveva mai intagliato nulla e non avrebbe mai più intagliato nulla, e la piantò dove gli dissero che giaceva; e quarant'anni dopo era l'intagliare di quella croce, e non i nove atti, ciò che non riusciva a raccontarmi senza fermarsi a metà.

E c'era il figlio di lei. Aveva quindici anni alla morte della madre, e il ruolo della parrocchia lo teneva per Pedro e la cucina di sua madre lo chiamava Yutey, e lui rispondeva a entrambi, a entrambe le porte, senza esitare a nessuna; e quando mio nonno andò, la settimana dopo il funerale, a iscriverlo nella lista parrocchiale dei sopravvissuti alla febbre e gli chiese quale nome scrivere, il ragazzo disse: «Don Rodrigo. Pedro en la calle. Yutey en la cocina. Lo mismo que con mi madre. Si me pone usted los dos en el papel, los dos están bien». Pedro per strada. Yutey in cucina. Come con mia madre. Se lei mette tutti e due sulla carta, tutti e due vanno bene. E mio non-

no mise tutti e due sulla carta, e mi disse, quasi quarant'anni dopo, che fu la prima volta che gli venne in mente che un documento potesse esser fatto per reggere due verità insieme senza scegliere fra loro, e che passò il resto della vita a cercare di costruire un libro che facesse ciò che un ragazzo di quindici anni, nel suo lutto, aveva chiesto a una lista.

Il nono atto lo scrisse la sera prima, e l'indomani mattina, prima del caldo, scese al lago Xolotlán e sedette sulla panca di legno della punta sud del molo di pesca, quella che il capitano del porto teneva lì per qualunque ufficiale volesse guardare l'acqua senza che gli si parlasse, e rimase seduto dalle dieci del mattino fino alla prima luce del giorno dopo. Non dormì, non pregò, non pensò in alcun modo ordinato. Portò, lungo quelle ore, l'aritmetica di un uomo di ventinove anni con nove atti di morte nella borsa per una sola quindicina, e a un certo punto del buio comprese ciò che avrebbe messo trentasette anni a stare in una frase, e che infine mi avrebbe detto a quel tavolo: che i nove atti erano stati opera della sua propria mano, che l'opera della sua propria mano era il solo registro onesto che quelle nove case avrebbero serbato della partenza, e che questo, e non la legge, e non la lampada che aveva creduto di portare nel buio, era tutto l'ufficio del notaio: essere colui che resta sulla panca fino alla prima luce e lascia scritto che furono qui, e

che se ne andarono, e che li pianse, almeno, l'uomo che firmò la pagina.

Sua madre gli aveva dato, prima della legge, un modo di scrivere. Era delle isole, portata a Siviglia nei trasporti della generazione di suo nonno, e gli aveva insegnato da bambino che ogni suono che un uomo possa fare si può mettere per iscritto, se chi scrive acconsente a piegare le lettere al suono e non il suono alle lettere, che è il contrario di ciò che le scuole vollero poi, senza riuscirci, togliergli a forza di colpi. Sicché quando un mercante mexica, trattenuto tre giorni all'imbarcadero del lago per una lite di carico, gli insegnò una sola frase alla chiusura degli affari del secondo giorno, mio nonno la mise per iscritto come sua madre gli aveva insegnato, in un'ortografia di sua invenzione di cui non sopravvive chiave, sul margine destro del vocabolario di cucina che teneva con Tomasa, alla voce duecentoquarantasette; e lì sta ancora, una frase che nessun vivo sa più leggere, e io l'ho lasciata senza leggerla, perché è il monumento più vero che egli abbia lasciato alla donna che lo fece, essendo lei stessa ormai una frase che nessuno sa leggere, e lui volle così, e io non traduco ciò che lui scelse di non tradurre.

Fu l'inverno in cui la febbre toccò anche lui, di striscio, e Tomasa, che l'aveva vista venire nella piega dei suoi occhi a cena, tenne la cioccolata pronta alle

cinque e mezza, col chiodo di garofano e il miele che la sua propria madre le aveva insegnato, e gliela posò davanti senza una parola, e sedette dall'altra parte del tavolo finché non la bevve, e riempì di nuovo, e lui bevve la seconda, e la febbre cedette la terza notte. Disse poi d'aver imparato più teologia da Tomasa che non lasciava a un uomo rifiutare una tazza che da tutto il latino di fray Honorato, perché la sua era la teologia della cucina, la quale sostiene che la risposta alla morte non è un argomento ma una tazza, posata davanti a te, e posata ancora, finché tu non beva.

* * *

Pedrarias Dávila morì alla prima luce del sei marzo 1531, quattro giorni dopo i suoi novantun anni, aggrappato al bastone che aveva stretto per tutta una lunga vita passata a far stringere i loro agli altri uomini, e mio nonno stese l'inventario della casa grande il giorno stesso, con la stessa scrittura che aveva avuto per la vedova, il fornaio e i due bambini, con questa sola differenza: che quello era l'atto dell'uomo che aveva firmato la carta che per primo l'aveva messo in quel paese. L'orazione toccò a fray Honorato, quarantacinque minuti di latino sopra un uomo che, da vivo, non ne aveva capito nulla e che, da morto, non ne aveva alcun bisogno, e il corpo scese nella cripta, e Tomasa rimase in fondo, e quella notte, sopra la pen-

tola, nella cucina svuotata, disse la cosa che mio nonno portò piegata nel taschino del petto per trentaquattro anni. La disse guardando la pentola e non lui. «Don Rodrigo. Pedrarias está enterrado, y bien enterado, que buena falta le hacía el descanso al pobre. Yo he cocinado para gobernadores y para estibadores y para el niño que se murió el martes en la casa de la esquina, y a todos les da el mismo hambre a las siete, y a todos se les enfría la olla igual si nadie la atiza. Yo lo supe el día que enterré al mío, que tenía la edad de la niña de la esquina, y volví a la cocina esa misma noche, porque los otros seguían teniendo hambre y el hambre no espera al luto. La cocina sigue. La cocina siempre sigue. Coma usted el pan». Pedrarias è sepolto, e ben sepolto, ché al poveretto il riposo faceva un gran bisogno; lei aveva cucinato per governatori e per scaricatori e per il bambino morto il martedì nella casa d'angolo, e a tutti viene la stessa fame alle sette, e per tutti la pentola si fredda uguale se nessuno attizza il fuoco; l'aveva saputo il giorno in cui seppellì il suo, che aveva l'età della bambina dell'angolo, e tornò in cucina quella sera stessa, perché gli altri avevano ancora fame e la fame non aspetta il lutto. La cucina continua. La cucina continua sempre. Mangi il suo pane. E mio nonno, che trovava la parola per ogni cosa, non ne trovò nessuna per quella, e mangiò il pane, e serbò la frase.

Aveva ordinato, quella stessa stagione, una cassa di cedro dell'Honduras a Esteban Ruiz, ebanista sivigliano passato a Panama per tutti i porti per cui passa un uomo, con una serratura di cui Ruiz era fiero e che non sapeva apribile col grimaldello, e mio nonno vi mise le tre lettere che mandava a casa, a Siviglia, e guardò uscire dal porto la cassa che le portava, con la figlia di quattro anni che aspettava all'altro capo del mare; e imparò, quel mattino sul molo, in piedi con le carte tutte in ordine e gli affari tutti sistemati, che un uomo può essere la persona meglio preparata di un porto e nondimeno la peggio informata, perché la sola cosa che non aveva sistemato, che non aveva nemmeno saputo di dover sistemare, era che lui non sarebbe stato sulla nave, che l'addio che recitava così correttamente non sarebbe stato seguito da alcuna partenza, che avrebbe voltato le spalle al molo, comprato un terreno per un magazzino e detto a se stesso che era questione di mesi, che i mesi sarebbero stati anni, che gli anni l'avrebbero portato a un'altra costa, a un altro mulino, a un'altra donna, e poi indietro, e che la piccola sarebbe stata una donna fatta, su una soglia, prima che lui traversasse quell'acqua.

E ci fu il vescovo, alla fine. Le piogge del 1530 gli avevano preso la voce e non gliela resero, e l'uomo

più potente della provincia teneva la sua metà della corrispondenza del mondo in scrittura accurata, al tavolo presso la finestra, un uomo di preghiera fatto muto, cosa di cui mio nonno non poté mai parlare senza prima la lunga pausa. Chiuse i conti del vescovo nella primavera del 1531, centoquarantotto registri lungo undici anni, e consegnò il sommario nella stanza di sopra, e il vescovo lo lesse intero, in silenzio, annuì una volta, e lo posò sul tavolo. Poi il vescovo scrisse, di propria mano, muto, nella postura eretta di un uomo che ha perduto la voce e non la mano, la carta de despedida del suo notaio, la sua lettera di commiato, l'asciugò, la piegò, la sigillò, la mise fra le mani di mio nonno, e lo abbracciò, con l'abbraccio cauto di un uomo di sessantatré anni che è arrivato, lungo sei anni, a contare un giovane di studio come il secondo dei tre uomini su cui si appoggiava, essendo il primo il suo vecchio vicario, andato l'anno prima, e il terzo Dio, e che sa che il secondo se ne va ora dietro al primo. E mio nonno tornò a casa e scrisse un secondo commiato, a se stesso, tre pagine, che non lesse mai a voce alta a nessuno e che avrebbero viaggiato nella sua borsa fino a una stanza di Salamanca trentaquattro anni dopo, dove le avrebbe tirate fuori il terzo mercoledì, senza leggerle a voce alta nemmeno allora, e avrebbe detto soltanto: «Pedrito. Hay cartas que el escribano se escribe a sí mismo y no se leen

en voz alta. Ésta es una». Ci sono lettere che il notaio scrive a se stesso e che non si leggono a voce alta. Questa è una. E le ripiegò e le ripose, e io non ho mai saputo cosa dicessero, e ho fatto pace con questo non sapere, che è la prima delle molte paci che questo libro mi ha chiesto di fare.

PARTE II: LA CASA DI SIVIGLIA

Siviglia, 1535–1536

TORNÒ ATTRAVERSO L'ACQUA
NELL'AUTUNNO DEL 1535, a trentasei anni, con un magazzino vuoto alle spalle a Panama e davanti un debito che ancora non conosceva, e riprese la stanza alta della calle del Aire che teneva doña Felisa, la quale classificava i suoi inquilini secondo una tassonomia privata e l'aveva fatto passare, mentre lui era lontano, al secondo rango, riservato, gli disse senza durezza, agli uomini che hanno perduto due volte e non se ne lamentano, che cucinano in silenzio, mangiano in silenzio e pagano puntuali. E gli fu, diceva mio nonno, uno strano conforto essere classificato così, perché era esatto, e l'esattezza era la sola tenerezza che il mondo non gli avesse mai negato.

E Catalina scese da Salamanca con la zia Mencía la seconda settimana di ottobre, a otto anni, e devo raccontare l'abbraccio, l'abbraccio, perché è la ferita che il libro intero non smette di premere per vedere se sanguina ancora, e sanguina sempre. Aveva attraversato quattro giorni di strada di posta, lui lo seppe poi, decidendo che cosa fosse un padre, e aveva risolto, con la terribile economia di un bambino: un padre è un uomo che non ha niente nelle mani. Mencía le aveva detto, nella carrozza, di non lasciarsi abbracciare prima di abbracciare lei per prima, perché non le fosse fatto nulla che lei non avesse scelto; e così Catalina salì la scala e guardò prima le sue mani, per vedere che erano vuote, e solo dopo il suo viso, e disse: «Padre. Aquí estoy. Soy Catalina. Tía Mencía dice que no la abraza usted hasta que yo le abraza primero, para no sobresaltarme». Padre, eccomi, sono Catalina; la zia Mencía dice che lei non deve abbracciarmi finché io non l'abbraccio per prima, perché io non mi spaventi. E ci fu una pausa, diceva lui, della lunghezza esatta di una bambina piccola che fa un conto, e poi disse: «Yo le abrazo ahora. Es el primero». Io l'abbraccio adesso. È il primo. E cominciò, in quella frase, senza che nessuno dei due lo capisse prima di anni, il conto che lei avrebbe tenuto tutta la vita, il libro posto contro il libro di lui, la somma degli abbracci che un padre e una figlia non si erano dati at-

traverso un oceano e ormai non avrebbero più potuto darsi, cosicché, dei due contabili della mia famiglia, fu quella di otto anni a tenere il libro più vero. Io ho quattro figli. Non sono mai riuscito, nemmeno una volta, a leggere loro ad alta voce quella frase di lei senza fermarmi a metà, e ho smesso di fingere che quel fermarmi sia altro da ciò che è.

Delle duecentotré lettere del suo crescere che partirono verso di lui attraverso l'acqua, ne ho una, perché la serbò piegata dentro l'Erasmo con le poche cose che non poteva portare sciolte, e la darò intera, perché la staffetta fu per me un'astrazione finché la scrittura da bambina di mia madre non ne fece un coltello. È del suo settimo anno, quando lui era ancora a Panama. «Padre. La tía dice que el mar tiene otro lado y que usted está en él. Yo no lo creo. Yo fui a mirar el mar en Sanlúcar con la tía y no se ve ningún lado. Si tiene otro lado, escíbame qué se ve desde allí. Aquí se ve el agua y luego nada. Su hija, Catalina, que ya sabe las cuatro reglas». Padre: la zia dice che il mare ha un altro lato e che lei ci sta. Io non ci credo. Sono andata a guardare il mare a Sanlúcar con la zia e non si vede nessun lato. Se c'è un altro lato, mi scriva che cosa si vede di là. Da qui si vede l'acqua e poi niente. Sua figlia, Catalina, che sa già le quattro operazioni. Lui rispose, mi disse, con tre pagine su ciò che si vedeva dall'altro lato, i pellicani e l'acqua verde

e la mula di un vescovo; e mi disse anche che ogni parola delle tre pagine era vera e che la lettera fu, ciò nonostante, la grande menzogna della sua vita, perché ciò che davvero si vedeva dall'altro lato era il magazzino, e i mesi che diventavano anni, e questo lui non lo scrisse.

A Mencía devo arrivare con cautela, perché così vi arrivò lui, e perché lei è il cardine di una porta che egli tenne chiusa cinquant'anni e che aprì, alla fine, solo della larghezza di una lettera. Era la cugina di Beatriz, e custodiva Catalina nella casa della calle de Toro da quando la bambina aveva quattro anni, e lei e doña Margarita tenevano in due la staffetta che portò, attraverso gli anni, l'intero crescere della figlia, duecentotré lettere in un senso e centonovantanove nell'altro. In quel novembre del 1535 gli scrisse sette pagine, e io non le riproduco, perché erano la forma privata di due cugine che non si vedevano dal 1518 e non si sarebbero riviste mai, e perché l'ultimo paragrafo diceva la cosa per la quale non esiste un secondo dire. Ma posso dirti da dove veniva quel paragrafo, perché lui me lo raccontò, al tavolo, col gatto addormentato e il lume basso, nella sola confidenza che mi fece giurare di serbare con dolcezza.

Aveva conosciuto Mencía prima ancora di conoscere Beatriz. Fu a Salamanca, l'estate del 1516, lei a ventisette anni e lui a diciassette, e per quattro mesi

lei fu per lui ciò che è, per un ragazzo di diciassette anni, una donna più grande che ride esattamente di ciò di cui bisogna ridere: una cascata, diceva lui, un'acqua che cade veloce e chiara e senza sforzo, e che si sente dall'altro capo della casa; e lei parlava come cadeva quell'acqua, tre cose per ognuna che lui riusciva a dire, e le tre migliori. Non fu prudente, non fu lungo, e non fu colpa di nessuno quando finì quell'autunno, nel modo buono e taciuto in cui finiscono le cose che nessuno dei due può ancora portare; e l'anno dopo lei lo portò a casa a conoscere sua cugina Beatriz, che parlava poco e bene, e lui sposò Beatriz, e Mencía non la rivede, perché le due cugine, per ragioni che erano loro e che questo libro non andrà a cercare, non si rividero. Mi sono chiesto se Beatriz lo seppe mai, e ho deciso che una donna che parlava poco e bene sa tutto, e che il suo silenzio in proposito fu la scrittura più grande e meno leggibile dell'intero conto. Ed ecco ciò che mio nonno mi fece capire, la distinzione su cui girava il suo cuore intero: che Mencía era l'acqua che si sente dall'altro capo della casa, e Beatriz l'acqua che non fa rumore perché è la casa; che l'una era la prima dolcezza e l'altra la profonda; che non si paragonano e che nessuno chiese mai loro di paragonarsi; e che egli ebbe la fortuna, e la sfortuna, di averle conosciute entrambe, e di aver sepolto la seconda, nell'autunno del 1528, a León del

Nicaragua, sotto un silenzio che questo libro ha onorato e onorerà ancora, perché l'omissione è il registro, e ci sono acque che non si nominano.

* * *

C'era anche l'altra Siviglia, la rumorosa e l'accesa, e si raccoglieva il mercoledì sera al tavolo d'angolo e poi alla tavola lunga del Banco Anselmi, e io te la do come mio nonno la diede a me, in quartetto, perché diceva che un uomo di quella città non si capiva mai da solo, ma soltanto sentendolo contro gli altri. Don Sancho Anselmi sedeva a capotavola e conduceva il discorso come conduceva un conto, aprendo sulla partita più grossa e chiudendola prima che potesse costargli, la sua cioccolata che saliva e scendeva al suo gomito, tazza dopo tazza, mentre agli invitati il maderà si versava una volta e non si riversava mai; e aveva aperto a mio nonno mille ducati contro nient'altro che l'uomo, sul ragionamento, che enunciò una volta e non ammorbidì mai, che un uomo che pagava a Panama avrebbe pagato a Siviglia, «y la regla es la regla», e la regola è la regola, e si era chinato sopra il secondo maderà per dare a mio nonno il solo articolo di fede che non abbia mai messo su alcun libro: «Un banco, Don Rodrigo, es como el pulpo: muchos brazos, un solo estómago, y tinta de sobra para enturbiar el agua cuando conviene». Una banca è come il pol-

po: molte braccia, un solo stomaco, e inchiostro d'avanzo per intorbidare l'acqua quando conviene. In fondo alla tavola, doña Margarita fumava il tabacco delle Indie che lei sola si permetteva in quella città e governava il fumo col ventaglio come un giudice governa un'aula, tenendolo lontano dagli uomini che le piacevano e lasciandolo derivare, con una noncuranza che non lo era affatto, verso quelli che aveva misurato e trovato corti; e quando un fattore genovese vantò il proprio progetto per la terza volta, chiuse il ventaglio con uno schiocco che, nella sua grammatica, era un verdetto, e disse, con tutta la cortesia del mondo e nessuna pietà: «Señor, un negocio que se explica tres veces es que no se sostiene una». Un affare che si spiega tre volte, signore, è un affare che non sta in piedi una. E alla destra di Don Sancho sedeva Antonio Lourenço, che disfaceva ogni cifra che la tavola produceva per restituirla alla persona, «Menino», diceva, ad Anselmi, a mio nonno, alla sala, «el precio no sube ni baja, sube y baja el hombre», il prezzo non sale né scende, a salire e scendere è l'uomo, ed era, diceva mio nonno, l'uomo più saggio che egli avesse amato in vita sua e il solo che non fu, nemmeno una volta in trent'anni, crudele; sicché, fra Anselmi che contava, Antonio che piangeva e Margarita che giudicava, mio nonno sedeva, se ne stava zitto, ordinava la tavola dentro di sé come ordinava un protocollo, e

imparava la città, vale a dire imparava che una tavola è una piccola orchestra e che un uomo è lo strumento che non può fare a meno di essere.

E la tavola si occupava del mondo oltre che del molo, e fu lì che mio nonno imparò la misura della macchina di cui era una vite. Vi sentì discutere le finanze dell'Imperatore come Tomasa discuteva una pentola, praticamente, senza riverenza: che l'argento risaliva il fiume fino a Siviglia ed era tedesco prima d'asciugarsi, impegnato ai banchieri di Augusta contro prestiti già spesi; che la Corona prendeva a prestito su flotte non ancora costruite, raccolti non ancora cresciuti, anime non ancora battezzate; e Anselmi batteva un colpetto sulla tavola e osservava che il più gran debitore della cristianità doveva al più gran prestatore della cristianità, «y la regla es la regla, también para el César», e la regola è la regola, anche per Cesare; e Margarita, attraverso il suo fumo, diede il verdetto che mio nonno chiamò la frase di filosofia politica più vera che avesse udito a una tavola in vita sua: «El imperio, señores, es un negocio que se explica tres veces». L'impero, signori, è un affare che si spiega tre volte. La tavola rise; Antonio, no; e quando mio nonno gli chiese poi, sulle scale, perché non avesse riso, Antonio disse: «Menino, porque en la tercera explicación siempre hay un hombre con un hacha». Perché nella terza spiegazione c'è sempre un uomo con una

scure. Mio nonno lo annotò quella sera stessa, senza sapere ancora che avrebbe passato cinque anni della sua vita dentro la terza spiegazione, a portata del chiodo da cui pendeva la scure.

E fu a quella tavola, nella primavera del 1536, che fu concepito il legno del Brasile, portatovi da un socio di nome Aníbal Mendieta, che si fidava della propria aritmetica come altri uomini si fidano della propria salvezza, e la cui aritmetica era bella; e mio nonno, che vedeva che la bellezza era reale, che l'impresa era condannata, e che l'avrebbe firmata lo stesso perché ne aveva bisogno più di quanto lei avesse bisogno di lui, si scrisse una lettera la vigilia dell'imbarco, la piegò dentro l'Erasmo che portava con sé, e non la rilesse per trent'anni. Ciò che l'impresa fece di lui è la Parte III, e la racconterò come lui la raccontò a me, per prima e più spesso di tutto, come si preme prima dove fa male. Ma egli s'imbarcò per essa da questa tavola e da questa città e da questa figlia e da questa porta chiusa, e un uomo va visto partire al caldo, circondato, prima che lo si segua dentro il calore, perché tu senta, come io non ho mai smesso di sentire, la distanza esatta della caduta.

PARTE III: L'ENGENHO

Olinda ed Espírito Santo, 1536–1541

DI TUTTI GLI ANNI CHE mio nonno depose per me lungo quegli ottantasei pomeriggi di mercoledì, quelli del Brasile furono quelli a cui più tornava e in cui più lentamente entrava, come un uomo torna all'unica stanza di una casa da cui non ha mai finito di uscire; lascia dunque che io ti ci porti come lui vi portò me, non per il libro dei conti, che venne dopo e fece la sua menzogna dicendo la verità, ma per l'odore, che venne prima e non se ne andò più: il fiato di zucchero bruciato che stava sopra l'engenho dell'Espírito Santo, il mulino da zucchero e il mondo intero che lo nutriva, come un secondo clima, dolce oltre la dolcezza, spesso da potervi appoggiare. Quando la Olinda nel maggio del 1536, in una, che, più che cadergli addosso, lo prese per tutt'e due le braccia, e Don Cristóvão, della linea dei Pereira

Coutinho, lo abbracciò prima che avesse detto parola, con quel largo calore portoghese di cui ho finito per capire che era il calore di un uomo che ha già deciso quanto vali per lui e aspetta soltanto, piacevolmente, che tu lo raggiunga. «Bem-vindo, bem-vindo», disse, «à melhor terra que Deus fez e o diabo administra», benvenuto, benvenuto, nella miglior terra che Dio abbia fatto e che il diavolo amministra, ridendo come se la frase fosse nuova; e dietro di lui, senza ridere, senza muoversi, stava l'uomo tupinambà che i Coutinho chiamavano la loro guida e che chiamava se stesso, quando voleva, Aimoré, guardando mio nonno con l'attenzione piana e senza fretta di chi misura esattamente quanto tempo un ospite intenda restare.

L'engenho non si annunciava come crudeltà; questa fu la prima cosa, e quella che egli comprese troppo tardi: si annunciava come lavoro, come industria, come il buon e ragionevole convertire la canna verde in denaro bianco, e la crudeltà non era una deviazione dal lavoro ma la sua ruota maestra, come il fuoco non è un difetto della lampada ma tutto il suo scopo. C'era una donna, e lui mi diede il suo nome prima di darmi qualunque altra cosa di quel luogo, come se quel nome fosse un debito che pagava in ritardo: Inhaia, che alimentava i grandi cilindri del mulino nel turno di notte perché aveva le mani rapide, e i cilindri erano senza pietà con le lente. Accanto a essi, a un

chiodo, pendeva una scure, e pendeva in ogni mulino di quel paese per una sola ragione, che i sorveglianti gli spiegarono la prima sera con l'orgoglio degli uomini pratici che spiegano un attrezzo sensato: quando i cilindri prendevano una mano, la mano non tornava, e il braccio seguiva la mano, e la spalla il braccio, e la persona intera era tirata dentro e macinata, canna e sangue insieme, a meno che qualcuno, lì vicino, non fosse abbastanza svelto da staccare la scure e mozzare il braccio al gomito prima che il mulino prendesse il resto. La scure era la misericordia. Questa fu la cosa che egli non riuscì mai a oltrepassare, quarant'anni dopo, in una stanza tiepida di Salamanca con un gatto addormentato accanto al calamaio: non i cilindri, ma che in quel luogo la scure fosse la misericordia; e la vide usare, una volta, nella sua seconda settimana, e per trent'anni serbò quel vedere piegato in mezza frase, e nel secondo anno dei mercoledì lo spiegò, e ne fece una notte, e mi fece scrivere la notte.

Aveva sentito il canto fin dalla prima settimana e l'aveva preso per un'usanza, come un uomo nuovo prende per usanza tutto ciò che non capisce. C'era un canto ai cilindri del turno di notte, basso, antifonale, una voce che posava il verso e le altre che lo rendevano, ora dopo ora, e non cessava finché il mulino girava; e fu Cristóvão a spiegarglielo, a cena, col vino, con la voce piacevole di un uomo che mostra

all'ospite l'ingegnosità della propria casa: «*Cantam para guardar as mãos, Don Rodrigo. A mão entra na linha e sai na resposta. Quem guarda a cantiga guarda as mãos. É a segurança mais barata do mundo, e ainda canta*». Cantano per salvarsi le mani. La mano entra sul verso ed esce sulla risposta. Chi serba il canto serba le mani. È la sicurezza meno cara del mondo, e per giunta canta. E mio nonno disse che da quella cena in poi non poté mai più sentire cantare, in nessun luogo, in una chiesa, in una cucina, a una festa di nozze, senza ascoltare la macchina lì sotto.

E una notte della sua seconda settimana il canto vacillò. Avevano messo quella sera una donna nuova alla seconda bocca, e il suo nome era Potira, e il verso arrivò a lei e lei era stanca di quella stanchezza che sta fuori dalla portata del canto, e lo rese tardi, mezzo respiro tardi, non di più; e i cilindri, che non sapevano nulla, ai quali nessuno aveva mai insegnato nulla, le presero la mano destra con la stessa indifferenza con cui prendevano la canna. Mio nonno era sulla porta con la lanterna e il libro. Vide il più vecchio della squadra, un uomo il cui proprio braccio sinistro finiva al polso, lasciare il posto senza fretta, come si muove un uomo che ha già fatto una cosa due volte nella vita e sperava di morire prima di farla una terza, staccare la scure dal chiodo, e colpire una volta, al gomito, esatto; poi scendere con lei nella canna macinata e

reggerla, mentre altri due legavano il braccio con una striscia strappata dalla camicia di lei; e i cilindri non si fermarono, perché un mulino che si ferma durante il raccolto è denaro che brucia, e il canto tornò, disse lui, prima che il sangue fosse coperto di sabbia. Doveva tornare. C'erano altre mani sul verso. Lui rimase sulla porta e non distolse gli occhi, e mi fece mettere per iscritto che quel non distogliere non fu coraggio, che non avrebbe potuto muoversi nemmeno se il mulino intero avesse preso fuoco, e che non c'è in questo alcun merito, da nessuna parte.

Il mattino dopo aprì il libro e portò la notte a conto, in scrittura chiara e tonda, una donna, diminuita nel suo valore; e la scrittura non chiedeva il suo nome, e lui non lo diede, e questo libro, che non è il suo, è il primo dei suoi libri a serbarlo: Potira. Trovò le parole quel mattino, perché trovava sempre le parole, e le parole erano il peccato.

Devo raccontare questo lentamente, perché lui lo raccontò lentamente, e perché ho passato la maggior parte della mia vita a decidere se un uomo che mette una cosa per iscritto ne sia assolto o più profondamente condannato, e non ho deciso, e non credo più che il conto sia stato fatto per lasciarmelo decidere.

Eppure, nella stessa stagione, nello stesso caldo umido che non si spezzava, tre leghe più giù lungo la costa, a Olinda, c'era Dona Violetta, vedova del fattore dei Coutinho, e anche questo devo raccontarlo, perché un libro che ti desse solo il mulino e non la vedova ti direbbe una menzogna su ciò che è un uomo, e cioè che un uomo non è mai una cosa sola. Egli venne a lei la prima volta come un notaio viene a un lutto, con un documento in mano, per leggerle ad alta voce la lettera che il marito aveva dettato l'ultimo mattino della sua vita, perché lei aveva detto alla casa, e lo diceva sul serio, che non poteva aprirla da sola. Quando ebbe finito, lei non pianse come lui s'era preparato a vedere; disse soltanto: «Otra vez». Un'altra volta. E lui la rilesse, e ancora, quattro volte lungo il pomeriggio che cadeva, finché le parole smisero di essere quelle del marito e divennero un clima nella stanza, e la distanza che una vedova e un vedovo devono tenere s'era assottigliata allo spessore del foglio fra loro, e nessuno dei due leggeva più.

Cavalcò verso di lei, dopo, le tre leghe dall'Espírito Santo a Olinda, quasi sempre di notte, e io voglio che tu faccia quella cavalcata con lui, lettore, perché lui me la fece fare nel racconto, ogni volta. Per la prima lega il fumo della canna andava con lui, nei vestiti e nei capelli, odore dell'aritmetica del giorno, di Inhaia e della scure e delle caldaie; poi la strada

piegava verso il mare e il vento lo sfilacciava filo a filo, finché comandava il sale, fresco, salmastro, vivo; e verso la terza lega, quando il borgo bianco si levava, entrava sotto il sale un altro filo, il gelsomino che lei coltivava contro il muro del cortile, in vasi di terracotta, perché le ricordava un paese che non avrebbe rivisto. Così la strada stessa faceva il passaggio, dalla crudeltà alla tenerezza per via del mare, e lui non fece mai quella cavalcata senza sentire la lega esatta in cui smetteva d'essere l'uomo del libro per diventare l'uomo che lei aspettava. Ciò che uscì da quelle notti, lui non me lo lasciò raccontare di mia mano, e fece bene a fermarmi; perciò qui gli ho dato la penna.

Mi spogliò lentamente e senza timidezza, come si prende ciò che si è già deciso che è proprio, poi la sua camicia le passò sopra la testa in un solo gesto e lei fu lì tutta intera nella luce del lume, i seni gravi dalle punte scure di una donna che ha allattato e sepolto, la cintura morbida del ventre che non nascondeva e che io non avrei lasciato nascondere, e scese su di me nel letto basso e largo, la zanzariera che si muoveva intorno come acqua smossa. Mi prese nella mano e mi guidò, senza fretta, guardandomi il viso, poi fu sopra di me e io fui in lei fino alla radice in una lunga discesa lenta che tolse il fiato a tutt'e due, e lei si tenne lì, gli occhi chiusi, le cosce serrate, poi cominciò a muoversi, e il sudore salì fra noi e corse, e io posai le mani sulla grande curva tiepida dei suoi fianchi e la la-

sciai dettare il passo, che era quello di una donna che ha la notte intera e conta di usarla; e la costa entrò nella stanza, il gelsomino e, sotto, ancora, il fumo di canna con cui ero venuto, sicché perfino al colmo di lei, perfino col suo respiro fatto roco e le sue unghie piantate nel mio petto e la mia propria fine che saliva in me come il fuoco lungo uno stoppino, respiravo le due cose insieme e non riuscivo a staccare l'una dall'altra. Quando ruppi, fu con un grido che non mi sapevo, e lei lo cavalcò fino in fondo, lenta e intera, e non si fermò prima d'aver preso il suo, fremendo su di me col viso nel mio collo, e restammo lì saldati, il suo cuore contro le mie costole, respirando un solo fiato intrecciato. Dio mi perdoni, non pensai al mulino. È questa la confessione sotto la confessione: non che io abbia peccato nel suo letto, ch  peccato non fu, ma che il suo letto fosse il solo luogo di quel paese dove potevo smettere di sentire girare i cilindri.

Torn  a me, allora, con un colpetto di tosse secca, come a scusarsi dell'ardore della cosa, e disse soltanto: «Ap ntalo, Pedrito. Todo. Lo dulce tambi n». Annotalo. Tutto. Anche il dolce.

* * *

Tornava da Olinda rifatto, e la prima cosa che il mulino gli metteva nelle mani a ogni alba, per disfarlo, era la casa delle caldaie. Se il letto era la sola stanza di quel paese dove il caldo voleva dire tenerezza, la

casa das caldeiras era la stanza che il paese serbava per il suo altro caldo, quello dentro il quale aveva deciso che certi esseri umani esistevano per starvi in piedi finché non potevano più. I portoghesi che stavano da tempo su quella costa avevano per lei un nome che usavano senza ironia, come si nomina un attrezzo. La chiamavano o inferno. L'inferno. Non facevano poesia; erano esatti, e ogni prete che benediva il raccolto lo sapeva e benediva lo stesso, e mio nonno teneva il libro del raccolto in scrittura chiara e tonda e venne a capire che ne era un prete in più, il notaio dell'inferno. C'era un uomo alla terza caldaia che chiamavano Cauã, il cui nome proprio non fu messo a registro da nessuna parte, e un mattino del terzo mese di mio nonno egli si piegò semplicemente e scese fra le bocche delle fornaci, bollito e fermato in una volta, e fu, disse il sorvegliante, una misericordia, perché le caldaie di rado lasciavano andare un uomo così in fretta; e mio nonno, in piedi nella luce rossa, capì che quella era l'altra misericordia del giorno, la gemella della scure, e che aveva una pagina per lei, e che l'avrebbe riempita: un uomo, della terza caldaia, speso. Speso. Scelse lui stesso la parola. Nessuno gliela fece scegliere. Di una menzogna avrebbe potuto pentirsi; la verità, l'aveva soltanto lasciata scritta.

Aimoré era sulla porta, come stava spesso sulle porte dei luoghi in cui mio nonno doveva entrare,

senza entrare mai, e lo vide uscire dalla casa delle caldaie, il libro sotto il braccio, la luce rossa che gli colava dal viso, e non disse nulla, perché aveva detto la sola cosa che intendeva dire la prima sera e non intendeva dirla due volte: che il mulino era la casa del bianco e che la strada, fuori, era la sua; e mio nonno mi disse che quel non dire fu la frase più alta che gli fu rivolta in quel paese, un silenzio tenuto al tono esatto di un uomo che ti guarda imparare ciò che sei e rifiuta di risparmiarti la lezione.

* * *

C'è una notte di Olinda in più che egli mi diede intera, dal mezzo di quegli anni, e la diede perché, diceva, un amore che è soltanto la sua prima notte e la sua ultima è una menzogna detta due volte, e la verità di una cosa abita nei suoi martedì. Dunque: un martedì. Prese la penna.

Parlò quella notte, dopo, cosa che non aveva mai fatto. Il lume era basso e la zanzariera immobile, e lei stava con la testa sul mio braccio e una gamba di traverso su di me, e mi disse, con quella voce piana che una donna serba per le cose che hanno smesso d'essere storie, di dov'era: di Viana, nel nord del Portogallo, dove il fiume scende al mare; un cortile col gelsomino di sua madre; un matrimonio a sedici anni con un uomo di trentanove perché le case volevano l'alleanza, e la traversata dietro di lui, prima Li-

sbona, poi l'oceano intero; un bambino che seppellì a Lisbona prima del suo secondo anno, e una bambina che seppellì a Olinda dentro il primo. Sicché, vedendola quella prima notte alla luce del lume, quel corpo di donna che aveva allattato e sepolto, io avevo letto un'iscrizione senza sapere dove fossero le tombe. Disse tutto a occhi asciutti, poi mi prese la mano e la posò sul morbido del suo ventre, sui segni d'argento che i figli le avevano lasciato nella pelle, e disse: Esto es lo que queda de ellos. Tócalo. Ecco ciò che resta di loro. Tocca. E io toccai, e quella fu la porta della seconda volta, che fu lenta perché la facemmo lenta, apposta, con la notte intera distesa davanti come una costa; lei venne su di me ridendo di una cosa che aveva trovato, tre capelli bianchi alla mia tempia, e li contò contro il mio orecchio come un'avara, tres, escribano, tres, e il riso scese al baciare e il baciare scese al resto, e io fui in lei di nuovo, fondo e senza fretta, i suoi fianchi che imparavano i miei e i miei che imparavano i suoi finché l'imparare fu il piacere stesso; e quando venne la sua ora, venne zitta, un lungo fremito serrato, la sua fronte contro la mia fronte e il suo fiato dentro la mia bocca, e quando venne la mia, un attimo dopo, lei mi tenne il viso con tutt'e due le mani e mi guardò dal principio alla fine, e non mi lasciò nascondere, cosa che nessuno nella mia vita aveva fatto prima né ha fatto poi. Dopo, scendemmo scalzi nella sua cucina e mangiammo pane coi limoni del suo proprio muro, che lei conservava sotto sale come sua ma-

dre a Viana, e lei rimase in piedi alla finestra senza nulla addosso, senza vergogna, il mare appena dietro i tetti, e disse che il gelsomino era di sua madre e che i limoni erano di sua madre e che una donna porta il suo paese in vasi di terracotta. E io cavalcai verso casa nel primo grigio, con sale e limone sulla bocca, e il mulino mi riprese al cancello, come sempre, e io mi lasciai riprendere, come sempre.

Porrò una cosa contro quella notte, perché lui stesso ve la pose e ve la tenne: il gelsomino di quei vasi era annaffiato prima dell'alba da una bambina di dodici anni che la casa possedeva, come possedeva la corda del pozzo e le imposte, e il pane che mangiarono scalzi era stato macinato e cotto da mani che la casa possedeva anch'esse; non c'era stanza in quel paese, né quella del mulino né quella della vedova, in cui la cosa non fosse, e lui lo seppe quella notte, e mangiò il pane. Ho ormai scritto due volte in questo libro che egli mangiò il pane, una volta in una cucina di Panama e una volta in una cucina di Olinda, e voglio che le due stiano sulla stessa pagina e si leggano insieme.

Non tossì, tornando a me, quella volta. Rimase zitto un poco, poi disse: «Los martes, Pedrito. Cuando quieras saber si un hombre amó de verdad, no preguntes por la primera noche ni por la última. Pregunta por los martes». Quando vorrai sapere se un uomo ha amato davvero, non domandare della prima

notte né dell'ultima. Domanda dei martedì.

Per la maggior parte di due anni le due strade ressero, la strada del mulino e la strada di Violetta, e un uomo può vivere a lungo su due strade se non le lascia mai incrociarsi, e quel non lasciarle divenne il vero lavoro di quegli anni.

Ci fu una sera, nel mezzo di quei due anni, che io metto a registro perché lui la mise e mi fece lasciarla esattamente dov'era caduta, e perché è la sola cosa dell'intero conto brasiliano che non riguardi lui. S'imbatté in Aimoré al margine della radura, all'imbrunire, seduto con un ragazzo dei popoli della costa, a insegnargli a leggere un certo tratto del fiume, i nomi delle pozze e dove stesse il pesce in quale mese, un lungo e paziente passare di mano in mano in una lingua di cui mio nonno non aveva parte; e Aimoré non alzò gli occhi, e non recitò la scena per l'uomo del margine degli alberi, e non sapeva né gli importava d'essere guardato, perché per una volta non era lui a guardare. Mio nonno rimase un poco, poi rientrò. Non seppe mai il nome del ragazzo e non lo chiese mai. Era la sera di Aimoré e il ragazzo di Aimoré e il fiume di Aimoré, e sta in questo libro soltanto come la sola pagina che appartenga tutta intera a lui, e in nulla all'uomo di cui questo conto è il conto.

Poi il progetto fallì, nel modo ordinario in cui falliscono i grandi piani, non per catastrofe ma per una mancanza: i due capitani normanni che dovevano portare il legno del Brasile verso nord, sotto un contratto che era meglio non mostrare a Lisbona, essendo il legno da tinta monopolio del re di Portogallo ed essendo i normanni gli uomini che lo ignoravano, non vennero nel novembre del 1539, e non vennero, e mio nonno aspettò cinque mesi sul molo di Olinda a guardare il mare non dargli nulla, e comprese infine che la perdita che la lettera del 1536 aveva previsto era arrivata all'ora fissata, senza fretta, come arrivava tutto ciò che era vero in quel paese.

Così cominciarono i quindici mesi della chiusura dell'engenho in buon ordine, e fu in quei mesi che egli fece la sola cosa di tutto quel paese che si permise di mettere a registro senza la parola peccato accanto, e nemmeno quella mi lasciò chiamarla espiazione. Scrisse otto cartas de alforria, otto carte di affrancamento. Liberò otto persone, col denaro della società e, quando non bastò, col suo, e fra le otto badò, senza una parola a Cristóvão, che il nome di Inhaia fosse messo per primo, e quello di Potira per secondo; e la carta di Potira costò meno di ognuna delle otto, e lui mi fece mettere a registro perché costò meno, e io non addolcirò ciò che lui non addolcì: il mulino s'era già preso la differenza. Ma erano ventuno, e tredici

non furono mai suoi da liberare, perché nella spartizione erano già andati a sud, verso l'engenho del socio di Lisbona, tre fiumi più in là, e nessuna carta li seguì laggiù; ed egli serbò il numero nel suo libro privato fino al giorno della morte: otto affrancati, tredici mandati oltre, e mi fece scrivere entrambi, perché un libro che ti desse gli otto e non i tredici farebbe esattamente ciò che lui stesso fece, cioè lasciare che il bene che raggiungeva valesse per il bene che non raggiungeva, e chiamare il conto chiuso.

Aimoré portò lui stesso gli otto ai villaggi della costa, per i sentieri dell'interno che erano suoi. Inhaia era nel cortile il mattino in cui egli li portò via, e mio nonno uscì sul gradino, e lei lo guardò una volta, non a lungo, con esattamente quello sguardo piano e senza fretta che l'aveva misurato in riva all'acqua cinque anni prima, uno sguardo senza gratitudine e senza odio nemmeno, soltanto la misura piena ed esatta dell'uomo del gradino; poi si voltò verso il cancello e non lo guardò più, e lui mi disse che quel non guardare più fu il solo pagamento di quegli anni che egli abbia mai sentito giusto, perché la libertà di lei, se la carta doveva valere qualcosa, doveva comprendere la libertà di non spendere mai più su di lui uno sguardo. Quando tutto fu fatto, Aimoré venne alla porta dell'ufficio e non vi si fermò, e disse a mio nonno che suo zio moriva e che il villaggio l'aveva richiamato; e

disse la frase che aveva detto una volta al primo fuoco, cinque anni prima, girata del grado più piccolo verso la cadenza che una partenza esige, la frase che questo manoscritto serba nella sua lingua e non traduce: *Arerobiáne nde arasý, ko 'arýpe, abá nde rerekoara*. Ed entrò fra gli alberi e non si voltò.

E ci fu la partenza di Violetta, e qui egli riprese la penna.

Lo seppe prima che io lo dicessi, dal cadere delle mie spalle nella porta. Non pianse e non mi chiese di restare, perché aveva sepolto un marito e conosceva la differenza fra un uomo che si può trattenere e un uomo già sull'acqua. Mi prese quell'ultima notte con una ferocia che era per metà lutto, dicendo il mio nome e solo il mio nome contro il mio orecchio, come per posarlo in un luogo che il mare non potesse raggiungere; e al mattino mi mise in mano un solo fiore del limone del muro, già pressato fra due fogli di carta, come se l'avesse preparato giorni prima, e disse: Para que te acuerdes de lo dulce y no sólo de lo otro. Perché tu ti ricordi del dolce, e non soltanto dell'altro. E io l'ho portato con me, e lo porto ancora.

Rese la penna, e non parlò per un poco, poi disse soltanto: «Apúntalo». Annotalo. E io l'ho annotato. Uscì dal Brasile portando un fiore pressato e una colonna privata di tredici nomi, il dolce e l'altro, nello stesso cappotto, contro lo stesso cuore, e passò i cinquant'anni seguenti senza riuscire a deporre né

l'uno né l'altra; e questo, e non il libro dei conti, e nemmeno l'amore, è l'uomo.

Tornò a Siviglia nell'estate del 1541 con il fiore e i nomi nello stesso cappotto, e Catalina aveva quattordici anni, e lo attese sulla scala della casa della calle de Toro, in piedi un gradino sopra di lui, così che i loro occhi fossero alla stessa altezza, cosa che egli capì all'istante che lei aveva disposto. Guardò prima le sue mani, come a otto anni. Erano vuote. E allora disse la frase che mia madre non mi ripeté mai intera e che lui non ripeté a nessuno, di cui ho solo il principio, perché al tavolo, trent'anni dopo, la voce gli si spense a metà come si spegne una candela in una corrente d'aria: che un abbraccio, Padre, è una cosa che bisogna imparare di nuovo ogni sei anni, perché il corpo a cui è dovuto non è più il corpo che lo aspettava, e, e lì la frase si spegne per questo libro, e io ho lasciato il resto sulla scala, dove i due lo lasciarono. Lei prese il secondo abbraccio come un contabile prende un acconto su un debito vecchio, esatto, intero, e senza confonderlo col capitale; e lui abbracciò una ragazza di quattordici anni che ne aveva otto l'ultima volta, e fu, mi disse, la sola ora della sua vita in cui desiderò d'essere un uomo più piccolo di quel che era, piccolo abbastanza per essere rimasto.

La strada corse nei due sensi fino all'ultimo dei suoi giorni.

PARTE IV: GOA

Goa, 1552–1555

LIL DEBITO VERSO ANSELMI FU saldato nel febbraio del 1549, otto anni pagati giorno per giorno, e un uomo che ha passato otto anni a uscire da un pozzo a forza di arrampicarsi non sa, diceva mio nonno, che fare in piedi sul terreno piano di sopra; l'arrampicarsi era diventato la forma dei suoi giorni, e senza di esso egli era, a quarantanove anni, un uomo con un conto chiuso e nessun conto seguente. Sicché, quando Don Sancho versò il madera all'inizio di un colloquio e non alla fine, cosa che aveva fatto una sola volta in quattordici anni, e nominò Goa, e una paga abbastanza grande da essere finalmente il fondo di Salamanca, mio nonno capì che gli si faceva una proposta e non gli si mostrava un conto, e chiese otto giorni. Non gli servivano per decidere; la decisione, mi disse, era già presa, come la

marea è già decisa mentre tu decidi ancora di scendervi. Gli servivano per trovarle le ragioni: Catalina sposata da due anni con Diego Ortiz il giovane, in casa propria, cosicché la sua partenza non le avrebbe tolto nulla che la staffetta non le avesse già tolto in vent'anni; i risparmi che la paga d'Oriente avrebbe arrotondato; e, sotto quelle, la ragione che diede a me solo, ed era che Mencía gli aveva scritto una volta che un uomo non sceglie il conto che viene dopo un conto chiuso, «la elige la mañana», lo sceglie il mattino, e che egli aveva aspettato, tutto quell'anno di terreno piano, di vedere che cosa il mattino gli avrebbe messo davanti, e il mattino mise Goa.

Ma non posso ancora lasciarlo imbarcare, perché fra la mano che strinse e la nave che prese parlò l'impero stesso, ed egli lo udì, e pose le due cose l'una accanto all'altra per me sul tavolo, poi si tirò indietro e mi lasciò fare l'aritmetica. In quegli anni la corte radunò una giunta a Valladolid per udire discutere, nelle forme, con tutto l'apparato delle scuole, se le conquiste delle Indie fossero giuste e se si potessero lecitamente costringere i loro popoli; e le menti più fini di Castiglia si alzarono per giorni e giorni e posarono san Tommaso corso su corso, a favore e contro; e mio nonno, leggendo le relazioni della cosa alla tavola di Anselmi, disse che conosceva già la forma del procedimento, perché l'aveva messa a registro una volta in

una sala capitolare di Panama, quaranta minuti di latino perfetto e l'accusato portato su un polso. Solo che questa volta nessun vescovo rise, e non ci fu atto con la sentenza di un uccello, e la giunta si sciolse senza giudicare, cosa che il diritto sa fare e un pappagallos no. E nella stagione in cui egli prese la nave si stampò a Siviglia stessa un libretto furioso del domenicano Las Casas, una relazione della distruzione delle Indie in una lingua che a nessun notaio è permesso usare, e Antonio Lourenço lo posò sulla tavola accanto al madero e disse soltanto: «Menino. Lee esto y dime si el precio sube o baja». Leggi questo e dimmi se il prezzo sale o scende. Mio nonno lo lesse quella notte, intero, lo ripose nella borsa accanto all'Erasmus, e s'imbarcò il venerdì. Mi fece scrivere queste tre cose esattamente in quest'ordine, lesse, ripose, s'imbarcò, e non mi lasciò mettere nulla fra di esse, perché, disse, tutto ciò che un uomo ha bisogno di sapere di lui sta nel fatto che nulla si mise fra di esse.

La traversata durò mezzo anno, da Lisbona a Goa per il gran giro del Capo, e io ho il suo diario, undici righe per centottanta giorni, perché un notaio in mare è un uomo che non ha nulla da rogare; ma egli mi raccontò uno di quei giorni, e io lo spenderò. All'altezza della costa di Guinea un gabbiero di nome Baltasar, diciassette anni, di Setúbal, cadde dal pennone con mare in poppa e si spezzò sul ponte e visse

fino a sera; e lo scrivano di bordo era morto di flusso alle isole di Capo Verde, sicché il capitano scese lungo il ponte cercando un uomo che sapesse scrivere, e trovò mio nonno alla murata, e non gli chiese il suo ufficio, e mio nonno non lo offrì. Scrisse la morte del ragazzo nel libro di bordo sotto dettatura del capitano; poi, poiché non c'era nessun altro e lui era l'uomo più vicino alla penna, sedette accanto al velaio mentre il velaio cuciva il ragazzo nella sua branda con una palla ai piedi e dava, com'è usanza del mare, l'ultimo punto attraverso il naso, che è la misericordia del velaio, la scure propria del mare, il punto che rende certa la morte prima che il fondo prenda il corpo; e mio nonno guardò fare e non distolse gli occhi, essendo ormai un uomo che aveva consumato una vita a imparare che qualcuno dev'essere colui che non distoglie gli occhi. Diedero il ragazzo all'acqua al tramonto, con un salmo, e lui rimase a lungo alla murata, e pensò a un vescovo immerso fino alle ginocchia nella risacca di Nombre de Dios che diceva a un giovane dalle mani pulite che era l'uomo più vicino alla mula; e gli ci vollero ventisette anni e tre oceani per capire che la frase non aveva smesso d'essere vera una sola volta in tutto quel tempo.

Entrò in Goa la terza settimana di settembre del 1552, il monzone che lasciava il cielo in lunghe tende grigie e la città intera, di calce e laterite, fumante, e lo ricevette al molo Don Lourenço Falcão, fattore delle cinque case, un uomo-tromba che ti presentava il mondo come una serie di conti da pagare: «A casa Falcão fica aqui, Don Rodrigo; a Anselmi em Sevilha, a Cifuentes em Salamanca, a Almeida em Lisboa, a Ortiz na calle de Compañía. As cinco casas continuam. Embarque». La casa Falcão sta qui; le cinque case continuano; s'imbarchi. E lo diceva come se un uomo non fosse che l'ultima fermata di una rotta di denaro, il che, nella teologia di Falcão, egli era. E il lavoro per cui l'avevano portato non era un mulino, e non c'erano cilindri né caldaie, e a mio nonno ci vollero tre mesi per capire che l'avevano posato dentro una macchina più crudele del mulino nel solo senso che contasse: il mulino voleva soltanto il corpo, e questa voleva l'anima.

Perché ciò che i conti di Goa mettevano a registro, sotto le spezie, l'areca e i cotonei fini, era una cancellazione. In quegli anni lo Stato confiscava le terre dei templi e ne versava le rendite alla costruzione di chiese e al mantenimento degli uomini che le costruivano; e gli dèi di quella costa, che stavano ai loro posti da prima che la Castiglia fosse cristiana, erano abbattuti pietra su pietra o lasciati morire di

fame delle offerte che la legge ormai vietava, e la gente dei templi era condotta, da una pressione che chiamava se stessa persuasione e teneva un soldato alla porta, fino al fonte; e la scrittura chiara e tonda di mio nonno era richiesta per rendere lecite le confische, per inventariare ciò che un tempio abbattuto aveva posseduto e a quale conto le sue terre dovessero ormai essere portate, affinché la cancellazione degli dèi di un popolo fosse, come tutto ciò che egli aveva toccato nella vita, correttamente documentata.

Ti farò entrare in uno di essi, perché lui mi ci fece entrare, il primo che fu suo. Era un tempio piccolo, due fiumi sopra la città, non dei grandi, la casa di villaggio di un dio, pietra sotto e legno sopra, e l'ordine attraversò il suo tavolo nell'ottobre del suo primo anno, il sigillo già apposto, cosicché il suo lavoro non era decidere alcunché, ma contare ciò che il decidere aveva lasciato. Salì in barca con un soldato, un ragazzo della fattoria e un prete. Il custode del tempio era un vecchio che rimase in piedi sulla soglia mentre lavoravano, nel punto esatto e nel silenzio esatto in cui Aimoré stava alle porte del mulino, e mio nonno gli passò a due piedi entrando, e non riuscì a guardarlo, e si obbligò a guardarlo, e si pentì d'averlo fatto. Dentro, la lampada ardeva ancora. Fu la cosa che egli scelse di dirmi per prima, come mi aveva detto per primo il nome di Inhaia: la confisca era arrivata più in

fretta della sua notizia, e l'olio del mattino era ancora nella lampada, e i fiori del mattino erano ancora ai piedi del dio, appassendo ma non appassiti; ed egli rimase in piedi nell'odore dell'olio e delle calendule, il libro aperto, e contò ciò che la legge gli comandava di contare: un'immagine del dio, in pietra nera, dell'altezza di un bambino di sette anni; quattro lampade d'ottone; una campana; un tamburo; le terre, tante palme, tanto riso, portate per i loro confini; e in fondo alla pagina, perché la forma dell'atto esigeva una stima, il dio stesso, portato al valore della pietra. Scrisse la cifra. Il vecchio della soglia lo guardò scriverla. E mio nonno mi disse che, di tutte le scritture della sua vita, la donna diminuita nel suo valore e l'uomo della terza caldaia speso, quella di cui la sua mano si ricordava ancora per il peso era quella: il giorno in cui mise un prezzo a un dio, al prezzo della sua pietra, davanti all'uomo i cui mattini gli avevano tenuto accesa la lampada per cinquant'anni.

Lo scrisse. Scrisse l'inventario di un dio come, vent'anni prima, aveva scritto la perdita di una donna ai cilindri, e trovò, di nuovo, che aveva le parole, e che le parole erano, di nuovo, il peccato, soltanto più grande adesso, perché un corpo è una morte, e un dio è la morte di un modo di morire, il chiudersi della porta per la quale un popolo intero era sempre uscito dal mondo.

Ci fu un uomo che egli venne a conoscere, e io voglio che tu lo conosca come mio nonno lo conobbe, cioè non come una lezione. Fu musica, prima. Nel suo secondo mese, trattenuto fino a tardi sui libri nella casa della fattoria, udì dalla finestra uno strumento di cui non aveva il nome, ad arco, vicino a una voce ma più vicino a un lutto, che veniva dal cortile della via dei ramai; e uscì, perché il suono non lo lasciava sommare, e rimase in piedi al margine della luce del lume mentre un vecchio suonava per sei o sette persone sedute sui talloni, un lungo raga che scendeva nel buio come l'acqua scende nella sabbia. Tornò la settimana dopo, e l'altra ancora, e rimase sempre allo stesso margine, e il vecchio suonava e non lo guardò una volta; e alla quinta o sesta settimana, senza voltare la testa, il vecchio disse, in buon portoghese: «Pode sentar-se, escrevão. A música não fica mais barata de pé». Può sedersi, notaio. La musica non diventa meno cara stando in piedi. Il suo nome era Anand, ed era suonatore di sarangi, ed era stato, prima che non ci fossero più conti di tempio da tenere, il custode dei conti di un tempio, trent'anni di olio, di fiori e di affitti di terra in scrittura netta, un collega, il solo uomo d'Asia che avesse tenuto l'ufficio stesso di mio nonno dall'altra parte del muro. Non divennero amici; Anand non lo permise e mio nonno

non lo meritava, e tutt'e due sapevano tutt'e due le cose, e ciò che ebbero in cambio furono due sere al mese, sui talloni in un cortile, uno che suonava e l'altro che ascoltava, il che era, diceva Anand, la giusta divisione del lavoro fra loro, giacché i portoghesi avevano disposto le cose in modo che tutto il resto di ciò che la sua gente faceva fosse scritto da un altro.

E fu Anand, comprese infine mio nonno, e me lo disse senza giri, lo stesso uomo di Aimoré vestito di un'altra vita, l'uomo che ciascuna delle sue colonie gli mise sul cammino per guardarlo imparare ciò che era; e Anand lo guardava portare gli inventari fuori dai luoghi svuotati con la stessa attenzione piana e senza fretta, e stava, come Aimoré era stato, alle porte che non avrebbe varcato, e disse, una sera sulla strada della costa mentre la luce se ne andava, una cosa nella sua propria lingua che non tradusse, e che mio nonno, che sapeva piegare le lettere a qualunque suono, confessò di non aver potuto trattenere abbastanza per piegarle a quello; sicché, delle frasi che egli riportò dai suoi tre paesi, quella di Aimoré questo libro la scrive, e quella di Anand può serbarla soltanto come una forma, il che è forse, delle due, la custodia più vera. La glossa che Anand concesse, nel loro portoghese, fu questa: che un tempio non è la pietra, che la pietra è il meno, che potevano abbattere ogni pietra della costa e la cosa che la pietra ospitava sarebbe ri-

masta ospitata, nel corpo, nello scendere della mano verso l'acqua all'alba, nel conto che un popolo tiene di se stesso e che nessuna confisca raggiunge. E mio nonno udì la rima attraverso i vent'anni e i due mari, e comprese che gli era stata detta la sola cosa vera due volte ormai, in due lingue, da due uomini che egli aveva aiutato a derubare, e che egli aveva scritto il furto tutt'e due le volte, perché era a questo, e non all'ascolto, che egli serviva.

Il terzo anno la città ricevette uno spettacolo, ed egli vi stette in piedi, e io lo pongo qui perché lui lo pose accanto al tempio nel racconto e disse: «Apunta las dos casas, Pedrito. Una al lado de la otra». Annota le due case, l'una accanto all'altra. Nella primavera del 1554 il corpo di maestro Francesco Saverio, morto due anni prima in un'isola di fronte alla Cina, fu portato infine a Goa, e la città lo ricevette sull'acqua e lo portò per le vie, e il corpo era incorrotto, la carne dolce, del colore di un uomo che dorme, e il popolo si accalcava per toccare la portantina in una ressa in lacrime e chiamò quella cosa ciò che essa era per loro, un miracolo, il corpo stesso della santità serbato intero da Dio sotto latitudini che marciscono una vela in una stagione. Mio nonno stette in quella folla, uomo cristiano, e mi disse che non dubitò del miracolo, non è questa la confessione; la confessione è che stette nel ruggito di quella devozione con la mano del libro che

gli doleva e pensò a un piccolo dio di pietra due fiumi più su, stimato al peso della sua pietra davanti al suo custode, e comprese che viveva in un impero che conservava un corpo incorrotto e inventariava gli altri per la demolizione, e che le due cose erano fatte dalla stessa fede, nella stessa città, lo stesso anno, e che la sua propria scrittura chiara e tonda era il modo in cui si faceva la seconda. Tornò a casa dalla processione, aprì il suo libro privato e vi scrisse una riga che mi lesse al tavolo e non mi lasciò copiare allora, e che io sono pronto a copiare adesso: «Dios guarda un cuerpo y yo taso los demás». Dio serba un corpo, e io stimo gli altri.

Qui, e qui soltanto, sta la differenza su cui gira questa intera Parte, e lui me la fece annotare due volte, e sottolineare una. Era andato in Brasile uomo di trentasette anni che non sapeva ancora ciò che era, e il mulino glielo insegnò; e andò a Goa uomo di cinquantatré che lo sapeva esattamente, che portava il fiore di limone pressato e la colonna privata di tredici nomi nello stesso cappotto come prove di quel sapere, e che lesse il libretto furioso del domenicano un giovedì e s'imbarcò il venerdì. Il Brasile fu il peccato di un uomo che non si era ancora incontrato. Goa fu il peccato di un uomo che si era incontrato, si era stretto la mano, e aveva preso la nave. La seconda volta non è la prima ripetuta; è una cosa distinta e più

grave, perché la prima volta un uomo può invocare il buio, e la seconda egli ha portato la propria lampada e ha scelto di tenerla bassa.

Ciò che fece di diverso a Goa, essendo più vecchio e tenendo bassa la propria lampada, fu poco, e lui non mi lasciò farne più di quel che fu. Tenne un libro privato più vero, le confische poste contro ciò che egli giudicava il loro vero e mostruoso costo, in una scrittura fatta per nessun archivio. Rifiutò, quando Falcão lo propose come cortesia verso una casa curiosa di Siviglia, di fare rilievi degli dèi scolpiti prima che fossero abbattuti, come una volta aveva disegnato le sette figure del villaggio di Aimoré; aveva imparato dalle sette figure, diceva, che disegnare una cosa che si sta aiutando a distruggere è rubarla una seconda volta e chiamare il furto un salvataggio, e non l'avrebbe fatto due volte, e quel rifiuto, quel solo non-disegnare, fu tutto ciò che riportò da Goa di cui non si vergognasse, ed è poca cosa da pesare contro una cancellazione, e lui lo sapeva. Mi fece scrivere che lo sapeva. Catarina Falcão, la figlia del fattore, donna dalla lingua d'ago, gli disse alla partenza, avendolo osservato tre anni: «Usted escucha en dos lenguas y calla en cuatro, Don Rodrigo. Vuelva a Castilla antes de la quinta». Lei ascolta in due lingue e tace in quattro; torni in Castiglia prima della quinta. E lui tornò.

S'imbarcò per il ritorno nel 1555 e giunse infine, nel settembre di quell'anno, alla porta della casa della calle de Compañía, e ad aprirgli fu una donna di ventotto anni con un figlio suo aggrappato alle gonne e un sottile braccialetto d'oro del Malabar al polso che era stato nudo in tutte le versioni di lui che lei aveva mai costruito, e lei guardò prima le sue mani, poi il suo viso, come a otto anni, e disse: «Padre. Aquí estoy. La cuenta intermedia tiene un nieto. Tomo el tercer abrazo». Padre, eccomi. Il conto di mezzo ha un nipote. Prendo il terzo abbraccio. Il secondo l'aveva riscosso a quattordici anni, sulla scala che ho già detto, con la frase che si spegne a metà. Non disse ad alta voce, questa volta, quale numero il terzo lasciasse da comprare, né come corresse l'aritmetica ora che aveva un figlio suo da raggiungere e da lasciare; aveva smesso di tenere il conto ad alta voce in qualche punto degli anni di Goa, e prese il terzo abbraccio come una donna fatta prende un debito pagato tardi e nella moneta sbagliata, con tutt'e due le braccia e senza perdono, non essendo le due cose la stessa, e mio nonno rimase sulla soglia, uomo tornato e colpevole, e fu, per la durata di quell'abbraccio, perdonato di nulla e abbracciato lo stesso, il che è, sono arrivato a pensarlo, il solo genere di ritorno che il conto permetta, e più di quanto egli avesse diritto, e anche

questo lui lo sapeva. Lei mi disse l'aritmetica una volta, anni dopo, in cucina, e a lui non la disse mai: «Las cartas llegaban. Los abrazos había que ir a buscarlos, y a veces el barco tardaba veinticuatro años». Le lettere arrivavano. Gli abbracci bisognava andarli a prendere, e a volte la nave metteva ventiquattro anni. Non c'era libro in cui portare la risposta, e lei non ne chiese nessuno.

PARTE V: SALAMANCA

Salamanca, 1555–1567

MENCÍA ANDAVA PREPARANDO UN RICONGIUNGIMENTO da ventiquattro anni, con pazienza, contro la riluttanza notarile di mio nonno e contro la propria, e lo fece avvenire infine nell'autunno del 1555, nella casa della calle de Toro, e io ne ho soltanto la forma, perché è il solo pomeriggio della sua vita di cui mio nonno non volle dirmi nulla, se non che avvenne e che non se ne pentiva. Lui aveva cinquantasei anni e lei sessantasei, e la cascata che egli aveva udito dall'altro capo di una casa nel 1516 era diventata, diceva, un filo d'acqua sottile e chiaro sopra le pietre, più silenzioso, ma la stessa acqua. Sedettero un lungo pomeriggio e non dissero, mi raccontò, quasi nulla, perché la lettera del 1535 aveva già detto la cosa per la quale non esiste un secondo dire, e ciò che resta a due vecchi che si sono

già scambiati la sola cosa indicibile è soltanto l'enorme e sufficiente fatto del viso dell'altro dall'altra parte della stanza, vivo, e che è durato. Lei morì sei mesi dopo, nel marzo del 1556, e fra le sue cose Catalina trovò, dentro un esemplare della Menina e moça di Bernardim Ribeiro, una lettera che Mencía aveva preparato e non aveva mandato, ed essa non è in questo libro e il suo luogo non è in questo libro, sul modello del libro che serve; dirò soltanto che mio nonno la lesse una volta e non la lesse ad alta voce, che essa lo seguì fino al tavolo da scrivere della calle del Tostado e che è una delle quattro che egli vi serbò, e che, qualunque cosa lei avesse aspettato una vita intera per scrivergli, egli la giudicò degna d'essere serbata e indegna d'essere mostrata, e io ho onorato quel giudizio, perché un uomo che ti ha detto tutto il resto si è guadagnato il diritto di serbare una porta.

Si sposò nell'autunno del 1559, e il matrimonio è uno dei trionfi silenziosi della sua vita e ciò che più fatica mi costa raccontare, perché in esso non accade nulla, ed è in questo, precisamente, che esso consiste. Fu Catalina a combinarlo, avendo deciso che suo padre non doveva finire solo in una stanza d'affitto; e la donna era doña Isabel de Cifuentes y Robles, vedova di cinquantadue anni, dal parlare piano, sottovalutata da tutti quelli che l'avevano frequentata una volta

sola, compreso, per una stagione, mio nonno, al quale servì quella stagione per capire che il suo piano non era semplicità ma l'enorme economia di una persona che ha già diviso il mondo fra ciò che importa e ciò che non importa e rifiuta di spendere fiato per il secondo. Ella propose i termini della loro vita in un discorso di clausole numerate, e alla seconda clausola mio nonno era, diceva, già rassegnato e contento; prese in casa di lei lo scrittoio che era stato del defunto marito, don Francisco, al quale don Francisco s'era seduto i quindici mesi del loro matrimonio senza dire nulla che lei si desse mai la pena di ricordare, cosicché era, gli disse lei, una sedia di capacità inutilizzata, ed egli si mise a utilizzare la capacità per gli otto anni che restavano. Non misero il loro matrimonio in alcun documento oltre quello che la Chiesa esigeva, e questo libro non ne metterà di più; c'era tenerezza in esso, e la profonda agiatezza di due persone passata l'età delle apparenze, e ci fu il giorno in cui lei gli diede, senza cerimonia, la piccola campanella di bronzo che era stata di sua madre e aveva chiamato tre generazioni alla merienda, la piccola merenda del tardo pomeriggio, alle quattro e mezza, ed è tutto ciò che mi è permesso dirne, perché è tutto ciò che lui me ne disse, e perché lui mi insegnò quali cose un uomo racconta e quali soltanto serba.

La casa venne alla calle del Tostado: Isabel, e la cuoca Engracia Téllez, che rispondeva a ogni lutto e a ogni gioia di quella casa con la stessa parola asciutta e piana e per questo era amata; e Brasil, il gatto, che arrivò in un cesto alla porta della cucina nel 1558 e si fece l'autorità della casa in materia di pollo avanzato e non rovesciava l'inchiostro, benché lasciasse, una volta, sul margine umido di un contratto di vendita, l'impronta di una sola zampa, e mio nonno la guardò un lungo momento, poi archiviò il contratto tale e quale, senza correggerlo, nel protocollo di un notaio di Salamanca, dove sta a tutt'oggi, la sola firma in cinquant'anni di atti che egli abbia ammesso a registro senza procura; e il gelsomino che Isabel teneva in un vaso di terracotta alla finestra dello studio, per un suo principio che l'odore è un mobile di una casa e non un lusso. Mio nonno, che notava tutto, non notò il gelsomino una sola volta in otto anni; e io non ho capito quel silenzio finché non ho scritto la Parte III di questo libro, e allora l'ho capito per intero, e l'ho lasciato in sua custodia, dove lei, credo, sapendolo o no, l'aveva messo. Ella ascoltava alla porta dei mercoledì. Lui la incontrò, sei volte nei due anni che durarono, mentre scendeva senza annunciarsi, sul secondo gradino dall'alto, con l'aria composta di una donna in cammino per scendere da un quarto d'ora; e lui non nominò mai la cosa, e lei non la spiegò mai, e io l'ho

messa a quella porta in questo libro apposta, perché lei non si sarebbe messa da nessuna parte, e una donna che custodisce una stanza dal secondo gradino dall'alto si è guadagnata una scrittura nel conto in cui rifiutò di comparire.

E io venivo, i mercoledì pomeriggio, dall'anno dei miei dodici anni, perché mia madre, Catalina, salì la scala un mattino d'ottobre e disse a suo padre che Diego mi insegnava l'aritmetica e il latino, che lei mi insegnava ciò che insegna una cucina, che mancava una terza cosa, che mi avrebbe mandato il mercoledì, che lui mi avrebbe insegnato, che ciò che avrebbe insegnato era affar suo e che ciò che io avrei imparato sarebbe stato di lei vigilarlo. Non mi insegnò nulla, quel primo mercoledì. Posò il contratto che stava stendendo e disse: «Pedrito. Hoy no. Hoy te cuento». Oggi no. Oggi ti racconto. E cominciò: «El gato, habiendo comido carne toda su vida, decidió hacerse vegetariano. Ése fui yo». Il gatto, avendo mangiato carne tutta la vita, decise di farsi vegetariano. Quel gatto fui io. E io intinsi la penna, a dodici anni, senza capire che mi era stata messa fra le mani una vita da custodire, e la custodii, mercoledì dopo mercoledì, per due anni, e la custodisco ancora.

Non ogni mercoledì era dettatura. Alcuni li passò a insegnarmi il mestiere della mano: come tagliare una penna a becco sinistro per una lettera tonda,

come rigare una pagina a punta secca, come piegare le lettere a un suono come sua madre gli aveva insegnato sulle ginocchia, a Siviglia, cosicché ciò che una donna resa schiava, venuta dalle isole, aveva trovato da sola contro le scuole di due continenti scese, su un tavolo di noce di Salamanca, fino a una terza generazione, e io me ne sono servito tutta la vita. La sua propria mano lo andava già lasciando, la destra per prima, la riga che cominciava a vacillare dove per quarant'anni era stata un piccolo prodigio del mestiere, e lui beveva la cioccolata con tutt'e due le mani attorno alla tazza, come un uomo che vi si scalda, e non disse mai nulla di tutto questo, e io nemmeno. Sul tavolo, fra noi due, c'era un piccolo astuccio di smalto bianco che egli teneva vuoto, e quando una volta chiesi a che servisse, disse: «Para la pluma que acabe el libro». Per la penna che finirà il libro. E c'erano sere, rileggendogli le pagine del giorno, in cui io non sapevo, e non sempre so oggi, quali frasi fossero uscite dalla sua bocca e quali dalla mia mano; e lo dissi una volta, turbato, e lui rimase zitto un momento, poi disse che quello non era un difetto del registro. Era il registro.

* * *

L'ultimo mercoledì fu il due ottobre 1567. Dettò la chiusa di un capitolo, poi disse: «Pedrito. Apunta

esto. El próximo capítulo es el de mi muerte. No lo voy a dictar entero. Lo dictaré hasta la palabra que falta. Esa palabra la pondrás tú, o no la pondrás. Tú decides». Annota questo. Il prossimo capitolo è quello della mia morte. Non lo detterò intero. Lo detterò fino alla parola che manca. Quella parola la metterai tu, o non la metterai. Decidi tu. E si fermò lì, una parola prima della fine, di proposito, e prese la sua propria penna, quella buona, accanto al calamaio, e la coricò nell'astuccio di smalto, e chiuse il coperchio; e io avevo quattordici anni, e non sapevo che quel fermarsi era, esso stesso, l'ultima cosa che egli avesse da insegnarmi: che un conto onesto finisce sull'orlo di ciò che l'uomo che lo tiene ha il diritto di dire, e non una parola oltre.

* * *

Morì alla prima luce, alle sei e un quarto, il nove ottobre 1567, del catarro di petto dell'autunno al suo ultimo grado, doña Isabel al capezzale, Engracia alla porta della cucina e Brasil ai piedi del letto, e nell'ultima ora non parlò, ma ascoltò, e ciò che ascoltò, lungo quei sette giorni finali, me l'ha detto mia madre e io le credo, furono le frasi che aveva portato tutta la vita senza mai impararle: quella di Aimoré all'imbocco del sentiero; quella di Anand sulla strada della costa; e il proverbio tupi di una donna di nome

Paraguaçu, incontrata una volta al cancello di un giardino, serbato nel portoghese in cui lei lo diede e mai in vita sua tradotto, benché questo libro lo traduca, non essendo il lettore tenuto ai suoi voti: Quem planta, planta para quem colhe. Chi pianta, pianta per chi raccoglie. Gli tornarono nelle loro lingue, e questa volta, disse mia madre, egli non finse di seguirle; ascoltò soltanto, come ascolta chi sta partendo; l'avevano chiamato una volta, su quella prima costa, o que ouve, colui che ode, e morì udendo ciò che non gli fu mai dato di capire. La voce del narratore, che era stata la sua lungo quegli ottantasei mercoledì, si chiuse alle sei e un quarto di quel mattino, una parola prima della fine. Il mattino non mise la parola.

E doña Isabel, che non pianse, sedette quel mattino al tavolo da scrivere, l'Adagia che era stato suo per trent'anni posato al posto che occupava dal matrimonio, le quattro lettere nella disposizione che egli aveva costruito lungo una vita, e fece la cosa che aveva deciso al capezzale, che appartiene alla coda e alla mia mano ormai, e non alla sua; e io, quattordici anni, chiamato alle nove e mezza, salii alla calle del Tostado a mezzogiorno e mezzo e rimasi in piedi alla porta dello studio e non piansi, e guardai il tavolo, la sedia, l'astuccio di smalto non più vuoto, il gatto alla finestra dall'altra parte del pianerottolo, e dissi la sola cosa vera che avessi: «Doña Isabel. El dictado terminó la

semana pasada, una palabra antes del final. Esa palabra la llevo yo ahora». La dettatura è finita la settimana scorsa, una parola prima della fine. Quella parola adesso la porto io. E lei disse: «Apuntado». Annotato. E mi disse che le quattro lettere non sarebbero state aperte mai più, che la merienda sarebbe stata servita l'indomani alle quattro e mezza, e che dovevo tornare a casa da mio padre perché mia madre aspettava; e io tornai, portando una parola che non avrei messo sulla carta per trentacinque anni, che è tutta la materia di ciò che resta.

PARTE VI: LA CODA

Salamanca, 1602–1604

PRESI LA CODA SU DI me il due ottobre 1602, nella stessa stanza alta di mezzogiorno, al tavolo dov'era stato l'Adagia, uomo vecchio di quarantanove anni che scriveva la fine del conto di un uomo vecchio di sessantotto, e non fingerò che i trentacinque anni di mezzo siano stati vuoti, benché questo libro abbia posto soltanto per ciò che essi lasciarono sul tavolo. Doña Isabel serbò la stanza intatta per diciassette anni di una seconda vedovanza, e mia madre la serba da diciotto anni ancora, e io ormai vi sono rimasto seduto abbastanza a lungo da sapere che una stanza che una famiglia rifiuta di cambiare è una famiglia che tiene ancora un conto che non ha deciso come chiudere. Il mondo non stette fermo attorno alla stanza. Nel 1580 le corone stesse chiusero un conto, e il Portogallo passò sotto il

re di Castiglia, cosicch  le due lingue della vita di mio nonno, quella in cui teneva i suoi libri e quella in cui il suo peccato fu accolto, si svegliarono un mattino con un solo padrone; e quando mia madre bruci  le carte dell'engenho, quattro anni dopo, esse arsero sotto un monarca che possedeva il mulino e il libro dei conti in egual misura. E l'anno della grande flotta contro l'Inghilterra, quando la citt  intera parlava del mare, questa famiglia, che aveva dato al mare un notaio per trent'anni, non ne parl  affatto; la merienda fu servita alle quattro e mezza, e noi non parlammo del mare. La mia figlia minore, che ha nove anni, si ferm  alla porta di questa stanza in primavera e mi domand  che cosa scrivo, e io le dissi: il conto del suo bisnonno. Domand  se era buono. Io dissi che fu amato. Lei consider  la cosa come l'avrebbe considerata sua nonna Catalina, e disse che non era questo che aveva domandato, e scese a cena; e questa coda   per la sua domanda, che lei fa bene a lasciare aperta.

Do a Isabel mor  nel gennaio del 1584, e mor  come era vissuta, in clausole numerate, dettando le sue disposizioni a mia madre con me alla porta, il libro privato della casa saldato fino in fondo: la cucina, che continuasse; ci  che era di mia madre, che lei lo ricevesse; ci  che era mio, che io ne fossi testimone. E aveva lasciato un'istruzione sigillata, e fu quella che

mia madre eseguì al funerale, senza dirlo a nessuno, disponendo tutto in anticipo come Isabel disponeva tutto: che la lettera che Mencía aveva preparato, che mio nonno aveva serbato e mai letto ad alta voce, tornasse alla terra, ma non con lui. Con lei. Con Isabel. «La cuenta se cierra así», il conto si chiude così, mi disse mia madre presso la tomba, e io ci misi anni a non capire, e adesso credo di capire: che una moglie che aveva diviso la casa col fantasma della lettera non spedita di un'altra donna, per otto anni, e poi per una vedovanza di diciassette, aveva deciso, con l'enorme giustizia piana che era tutto il suo carattere, che la lettera aveva aspettato abbastanza nella luce, che l'avrebbe portata giù lei stessa, che avrebbe reso il suo riposo alla prima dolcezza, e che avrebbe lasciato mio nonno all'acqua profonda che non aveva lettera perché non ne aveva mai avuto bisogno. Sono arrivato a pensare che sia l'atto più misericordioso di tutto questo conto, e lo compì la donna che il conto per poco dimenticava di nominare, il che è la confessione del conto: che non sempre sa dove abiti la sua propria misericordia.

E ci fu il fuoco. Nel febbraio del 1584, per una seconda istruzione sigillata, mia madre portò le carte dell'engenho dalla cassa di cedro al braciere della cucina e le bruciò, e mi fece stare in piedi accanto a lei, e disse la sola frase che si permise sopra la fiamma e

mi fece promettere di non ripetere, e io ho mantenu-
to, e manterrò anche qui, dicendoti soltanto che non
fu maledizione né preghiera ma una chiusura, e che,
andata l'ultima pagina, ella disse, con la sua voce di
tutti i giorni: «La cocina sigue». La cucina continua.
E mise la merienda per le quattro e mezza, e la me-
rienda fu servita.

Ma lei non bruciò tutto, perché non poteva; il
peggio non era suo da bruciare. Il sette ottobre 1602,
tre settimane prima di cominciare questa coda, andai
io stesso alla cassa di cedro e sollevai il doppio fondo
che mio nonno mi aveva mostrato una volta, nel suo
ultimo anno, senza una parola, con un solo sguardo; e
sotto c'era una borsa di cuoio, e nella borsa le otto
cartas de alforria della sua mano, sempre più stretta, le
otto che egli affrancò, e piegato con esse, della stessa
mano, un solo foglio che non era alcun atto di diritto:
una lista di tredici nomi, e sotto i nomi la sola parola
engenho, e sotto ancora, quattro righe che non gli
udii mai dire e che ormai porto come porto l'altra pa-
rola: «No me juzguen por los ocho que alcancé. No
me absuelvan por ellos tampoco. Quien lleve esta
cuenta después de mí, lleve a los trece en ella, siem-
pre, sin tachar. El día que los trece salgan del libro, el
libro será mentira». Non giudicatemì per gli otto che

raggiunsi. Non assolvete mi nemmeno per loro. Chi terrà questo conto dopo di me, vi tenga i tredici, sempre, senza cancellarli. Il giorno in cui i tredici usciranno dal libro, il libro sarà menzogna. Allora io li ho serbati. Vanno con questa coda, nel suo foglio stesso, piegato dove lui lo piegò: i tredici, coi loro nomi, che egli serbò quando tutto il resto di quel paese non era più che cenere. Inhaia non è fra loro, perché Inhaia fu la prima degli otto. E qui tu cercherai i nomi, lettore, e io non li stamperò, e ti devo la ragione, perché non è pudore e non è dimenticanza. Mio nonno rifiutò una volta, a Goa, di disegnare gli dèi che aiutava ad abbattere, perché disegnare una cosa che si sta distruggendo è rubarla una seconda volta e chiamare il furto un salvataggio; e mettere tredici nomi in un libro, perché degli estranei provino qualcosa su di loro durante la cena, sarebbe lo stesso furto in una scrittura più fine. Non sono pezzi da esposizione. Sono serbati, e chi verrà a loro dovrà venirci come ci sono venuto io, da erede e non da pubblico. Il conto li tiene. Il libro non li esibisce. Egli passò la vita a imparare che l'omissione è ora l'accusa e ora la misericordia, e che solo l'amore sa dire quale; e di questa, infine, io so dire quale è.

Ed ecco il lavoro che questa coda mi lascia, e il lavoro di cui ho deciso, a quarantanove anni, come sdebitarmi. Mio nonno fermò il conto una parola pri-

ma della fine, di proposito, e disse a un ragazzo di quattordici anni che quella parola era sua, da mettere o da tacere. Io l'ho portata per trentacinque anni. È una sola parola di castigliano, e comincia con la prima lettera dell'alfabeto, e io so dai miei quattordici anni qual è, e non la scriverò. Non perché io non la sappia, non perché sarebbe falsa, ma perché lui non la scrisse, e perché a un'edizione, a un nipote, a un conto, non si deve più di quanto l'uomo stesso fu disposto a dare, ed egli diede tutto fino a quella parola e si fermò, e quel fermarsi fu l'ultima cosa onesta che fece la sua mano, e non sarò io a mutare la sua onestà in una confessione che egli rifiutò di firmare. Il conto resta aperto. Egli lo lasciò aperto a me, e io lo lascio aperto a te. Porta chiusa è menzogna sui morti; porta aperta è la sola verità in cui ci sia permesso serbarli.

Gli scrissi una lettera, quel nove ottobre 1602, trentacinquesimo anniversario della sua morte, e la misi nell'Adagia, alla pagina dove stanno le quattro lettere, e non riprodurrò nemmeno quella, avendo imparato da lui quali lettere si leggono ad alta voce e quali soltanto si serbano. Il plico partì per León nella spedizione del 1604, all'archivio diocesano, ad aspettare chi l'avrebbe aperto, avrebbe serbato i tredici, onorato il fiore e lasciato la parola in pace; e aspettò, e fu trovato, e tu tieni fra le mani ciò che esso teneva. «Cuenta cerrada con cariño», conto chiuso con tene-

rezza, e la merienda alle quattro e mezza, e nessun altro conto aperto al posto di questo. La cucina continua. Continua sempre.

E poi mi sedetti, come lui mi aveva insegnato a sedermi, finché la luce se ne andò; e voglio dirti come finì, perché tu sei stato paziente, e perché lui mi insegnò che alla pazienza è dovuta una ricompensa, e che la ricompensa non è mai l'assoluzione, che non è nostra da dare, ma è talvolta la pace, che lo è.

* * *

La stanza si andò dorando, come si dora quella stanza quando l'anno entra nel proprio pomeriggio, la luce che filtrava dalle persiane sotto l'angolo che non la favorì mai e che ormai non fingeva più di favorirla. Mia madre era in cucina di sotto, e io la sentivo, ed Engracita dietro di lei, che è la figlia di Engracia e serba la cucina di sua madre e la stessa parola asciutta e piana di sua madre, le pentole e il parlare basso, la cucina che continuava come Tomasa aveva promesso al cadavere di un governatore che avrebbe continuato; e il posto a sinistra del calamaio era vuoto, dove Brasil aveva fatto la sua guardia, e vuoto stava da trentun anni, e io guardai il posto vuoto e capii che avevo fatto le mie paci, non con ciò che fece mio nonno, che non è mio da farci pace e che ho lasciato in piedi in questo libro senza perdono e senza cancel-

latura, i tredici e gli dèi cancellati e la parola con cui egli mise un prezzo alla vita di una donna; ma con lui, l'uomo, mio nonno, che fece quelle cose e che intagliò anche una croce malfatta per una sconosciuta lungo tre sere, che affrancò gli otto, che serbò il fiore, che insegnò a un ragazzo che un documento può reggere due verità senza scegliere, e che amò, e fu amato, e non poteva essere sommato, perché nessuno può, perché il conto non ha colonna in cui un uomo si saldi, e non fu mai fatto per averne. Avevo passato trentacinque anni a credere di dover scegliere fra amarlo e dire la verità su di lui, e in quella stanza d'oro capii che lo scegliere era l'errore, che tutto ciò che egli mi insegnò lungo ottantasei mercoledì è che si serbano tutt'e due le cose, il terrore e il pane, sulla stessa pagina, senza cancellature, e che non le si riconcilia, e che non si smette di apparecchiare la tavola.

Cenai. Salii alle dieci e mezza con la candela e posai l'ultimo capitolo alla destra dello scrittoio, nell'ordine della scrittura, i due punti all'ultimo posto dell'ultima pagina, la parola lasciata dove lui la lasciò. Guardai il posto vuoto accanto al calamaio. «La parola queda», dissi, ad alta voce, alla stanza vuota. La parola resta. E poi feci la sola cosa che restava da fare, ciò che lui faceva alla fine di ognuna di quelle sere di mercoledì prima dell'ultima, ciò verso cui il conto in-

tero era venuto camminando, come il cammino fece
camminare lui, fra il mulino e il letto.

Spense la candela.